

Intervista a Frédéric Vermorel, l'eremita francese che ha scelto di vivere la sua vocazione monastica nel cuore della Locride

Un messaggio di rinascita e speranza dall'Eremito di Sant'Illarione

di ANTONIO CAVALLARO

Il lento mormorio dell'Allaro scandisce le giornate di Fratèl Frédéric Vermorel e accompagna, come il suono di una cetra, il salmodiare dell'eremita francese. Non so se nelle notti di tempesta, come quelle che hanno salutato l'inizio di questa primavera, quel suono familiare si trasformi in frastuono e quel piccolo angolo di paradiso diventi la "terra che sembra navigare sulle acque" di cui parla Alvaro in «Gente d'Aspromonte».

Frédéric è un uomo mite, dalla lunga barba canuta. Vive qui, tra le vecchie mura dell'Eremito di Sant'Illarione, nei pressi di Caulonia dal 2003. Fu mons. Bregantini, il vescovo profeta di Locri a indicargli questo luogo, incastonato nel cuore di una tradizione millenaria, dove condurre vita eremitica.

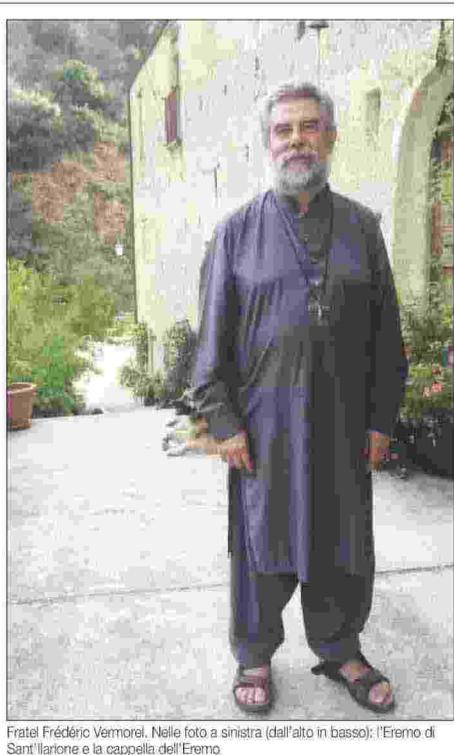
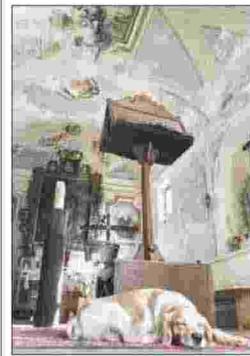
Frédéric è allo stesso tempo erede e testimone di una lunga tradizione radicata in queste terre sin dai primi secoli della predicazione cristiana. Il gesuita padre Pino Stancari in un bellissimo libro dal titolo «La Calabria tra il sottoterra e il cielo» (Rubbettino) ricorda come in Calabria il cristianesimo non sia stato diffuso da membri delle alte gerarchie ecclesiastiche ma da eremiti e anacoreti che con il loro esempio e la loro vita di fede e preghiera hanno messo in comunicazione il buio delle grotte, le profondità della terra, con le immensità celesti. Non a caso la Calabria non ricorda nel suo martirologio santi vescovi ma santi monaci e santi eremiti.

La Calabria è una terra mobile, in viaggio, come ha scritto Vito Teti in «Terra inquieta» (Rubbettino), una terra di partenze e ritorni. I santi che si venerano in Calabria arrivano spesso da lontano. Bruno, il monaco tedesco che poco distante da qui, condusse un'esperienza monastica dando avvio a quella che sarebbe poi diventata la Certosa di Santo Stefano, giunse qui dalle Alpi francesi e sebbene Illarione di Gaza non sia mai vissuto nel luogo in cui oggi abita Frédéric, la tradizione popolare lo vede calabrese, tanto che si racconta che fosse solito cibarsi delle bucce delle fave che San Bruno gettava nel fiume più a monte. San Rocco, il pellegrino taumaturgo, è tra i santi più venerati dell'intera regione e persino le icone più venerate della Madonna arrivano quasi sempre dal mare o dall'Oriente e scelgono una chiesa o una grotta in cui fermarsi a dimorare.

La figura di Frédéric non può non richiamare alla memoria quella di quei santi eremiti che pur avendo scelto di condurre una vita solitaria divennero nei secoli punto di riferimento fondamentale - non solo spirituale - di quanti abitavano nei pressi dell'eremo o che si affacciavano alla spelunca dell'anacoreta in cerca di aiuto e consiglio.

La sua stessa esistenza mi appare come la ripresa di un discorso antico e, forse, interrotto ma - mi dice Frédéric - «non credo sia mai stato interrotto. Sono a conoscenza, sebbene in modo assai vago, di eremiti laici e senza riconoscimento canonico che hanno perseguito sino al XX secolo questa tradizione».

«L'eremitismo calabrese è come un fiume carsico - mi spiega Frédéric - che a volte scompare per ricomparire più avanti. Non sempre c'è stata continuità istituzionale: nel mio caso, non c'è stata, ma sen-



Fratèl Frédéric Vermorel. Nelle foto a sinistra (dall'alto in basso): l'Eremito di Sant'Illarione e la cappella dell'Eremito

za dubbio c'è stata continuità spirituale. Questo mi sembra dovuto a due cose. Prima di tutto, lo Spirito soffia dove vuole e come vuole; in secondo luogo, una terra trasmette un certo spirito. C'è una mistica calabrese, così come c'è una mistica umbra, fiamminga o castigliana. La Calabria, con la sua travagliata storia - quattordici invasioni in ventotto secoli - è una configurazione geografica propizia all'isolamento, eppure situata al crocevia del Nord latino e germanico e del Sud arabo, a metà strada tra Gibilterra e Gerusalemme, ha forgiato un popolo al contempo accogliente ed individualista, poeta e violento, capace di grande bellezza e di grande bruttura. La spiritualità calabrese sta lì. In croce».

Dico a Frédéric che credo che oggi la croce più pesante di questa terra sia incisa sulle porte delle case che non si apriranno più, sulle suole delle scarpe di chi è partito per non tornare, sui ciottoli delle strade che un tempo risuonavano delle risate dei bambini e oggi appaiono deserte...

«Scherzando - risponde - dico spesso che sono un immigrato francese in Calabria... Scherzando, ma non troppo! Non di rado i monaci hanno anticipato movimenti sociali di fondo. Voglio sperare che la fondazione del Piccolo Eremito delle Querce a Crochi di Caulonia, dell'eremo dell'Unità a Gerace così come la presenza di padre Ernesto Monteleone sulla Limina o la mia a Sant'Illarione siano segni precorrittori di una rinascita delle zone interne della Calabria».

Aggiungo che, fin dai tempi di Abramo, il fenomeno migratorio ha una profonda valenza spirituale

e una indubbia fecondità. Anni fa, mentre studiavo teologia in Belgio, ho scoperto che l'abbazia di Orval era stata fondata attorno all'anno mille da due monaci calabresi, mentre nello stesso periodo Bruno di Colonia fondava la Certosa di Serra e Nilo da Rossano la Badia greca di Grottaferrata. In Grecia, tra i monasteri delle Meteore, ve n'è uno che si chiama il "Rusnano", perché fondato da un monaco rossanese nel Trecento. Qui vicino, a Bivongi, il monastero di san Giovanni Theristis è rinato non molti anni fa grazie a padre Kosmas, monaco greco ortodosso del Monte Athos».

Una lunga teoria di nomi che richiamano ancora una volta la memoria del monachismo bizantino. Chiedo a Frédéric come sia riuscito a stabilire una sintesi tra la sua formazione rigorosamente latina e l'anima greca di questi luoghi:

«Sono vissuto dodici anni a Rossano - mi risponde - terrabizantina per antonomasia! Ho molto frequentato le comunità italo-albanese della diocesi di Lungro e conosciuto (e tanto apprezzato) i vescovi Stannati e Lupinaci. Da quando sono arrivato a Sant'Illarione, diciotto anni fa, ho avuto il privilegio di conoscere il defunto padre Kosmas, nonché scoprire la realtà piccolissima, ma vivace, della "comunità bizantina" di Reggio-Bova di cui si prese cura per tanti anni padre Giacomo, del monastero birituale di Chevotagne. Qui in diocesi abbiamo la preziosa presenza di madre Mirella, una figlia di questa terra, che ha scelto il rito bizantino ed è iconografa».

Prima di giungere in Calabria, il cammino di Frédéric ha conosciuto

varie tappe tra cui quella del volontariato presso l'Arche, la comunità fondata dal filantropo canadese Jean Vanier, dedicata alla cura delle persone disabili, mentre nello stesso periodo Bruno di Colonia fondava la Certosa di Serra e Nilo da Rossano la Badia greca di Grottaferrata. In Grecia, tra i monasteri delle Meteore, ve n'è uno che si chiama il "Rusnano", perché fondato da un monaco rossanese nel Trecento. Qui vicino, a Bivongi, il monastero di san Giovanni Theristis è rinato non molti anni fa grazie a padre Kosmas, monaco greco ortodosso del Monte Athos».

«La vita con le persone disabili - risponde - che sono il cuore delle comunità dell'Arca, richiede tanta contemplazione! E la vita contemplativa non è affatto inattiva! Ciò detto, il discernimento fu difficile, doloroso. Ho un debito non saldabile con quelle persone disabili che sono diventate miei amici e miei maestri».

«Le mie giornate qui all'eremo - racconta - sono ritmate da cinque tempi di preghiera: mattutino, lodi, ora media, vesperi e compieta. Tra il mattutino e le lodi c'è la lectio divina. Le mattinate sono dedicate al lavoro manuale, mentre dedico del tempo alla lettura, allo studio e alla scrittura durante il pomeriggio e subito dopo cena. Questo è il ritmo ordinario ma può essere stravolto dalle necessità legate all'accoglienza. Sul versante economico vivo principalmente di quello che mi offre la Provvidenza, ossia le mani generose di amici, ospiti o visitatori».

Chi conosce la storia del monachismo sa che, storicamente, intorno agli eremiti come Frédéric, sono nati piccoli nuclei da cui talvolta sono fioriti anche grandi ordini monastici. Gli chiedo se qualcuno abbia mai bussato alla sua porta per condividere un pezzo di strada nel silenzio e nella solitudine dell'eremo:

«Certo. Ma ci vuole discernimento. Alcune persone hanno fatto con me "un tratto di cammino", ma fin dall'inizio era chiaro che era qualcosa dell'ordine dell'esperienza, non un progetto di vita. Con altri, ospiti abituali dell'eremo, si cammina senza proiettarsi nel futuro, ma nella fedeltà all'oggi di Dio. Alcune persone mi hanno chiesto di poter vivere con me, ma a tutti ho, finora, detto di no. Non c'erano le premesse perché si potesse costruire qualcosa di saldo. Come ricorda san Tommaso d'Aquino, il soprannaturale è "sopra" la natura, non "contro". La vita eremitica non è una vita facile. Se mancano l'equilibrio psichico, la maturità affettiva, l'amore per il lavoro, meglio non insistere».

E con la comunità locale? Con le persone che vivono nei dintorni dell'eremo?

«Da un po' più di un anno vado a messa la domenica e le feste presso il santuario di Crochi. La liturgia, animata dal parroco di Caulonia Marina e curata dalle suore del vicino "Eremito delle Querce" è molto bella e accogliente».

Difficile definire in modo univoco i rapporti con la comunità cristiana locale. Ho ottimi rapporti con il mio vescovo e con buona parte del clero. Tra il popolo di Dio ho alcuni amici fedeli. In tempo normale cerco di far visita ad alcune famiglie della vicina frazione di San Nicola, sebbene il fatto di essere ormai ipovedente mi renda dipendente da chi mi può accompagnare. La pandemia ha ovviamente molto ridimensionato queste visite. Mi pare che molte persone hanno stima di me, ma osservo una certa pigritia in tanti, nel senso che se non prendo io l'iniziativa di ravvivare il legame, questo presto si affievolisce. Si ha qui un aspetto inquietante del mondo che mi circonda: la sua capacità ad assorbire la diversità. Il sasso gettato nello stagno fa un po' di onde, poi la superficie torna liscia... Non è detto che lasci un gran ricordo dopo la mia morte! Se non, forse (e lo spero), in modo carismatico».

Mentre intervisto fr. Frédéric i giornali annunciano che la Calabria sarà di nuovo in zona rossa. Mi passano rapidamente in mente le immagini della Pasqua dello scorso anno, il dolore per i magnifici riti abrogati per decreto, dolore che si rinnoverà quest'anno quando le celebrazioni previste dalla liturgia ufficiale saranno di nuovo sguarnite dalle tante forme della pietà popolare che qui in Calabria si tramandano da secoli. Nella vicina Caulonia il Cristo alla colonna non si farà più strada tra la folla attornita e il caracolo non riempirà piazza Messe con le sue spire lente e solenni.

Vivremo un'altra festa che non avrà più il sapore della festa. Chiedo a Frédéric un consiglio per affrontare di nuovo il senso di smarrimento che deriva dall'isolamento:

«Premesso che c'è una sostanziale differenza tra solitudine e isolamento, credo che il messaggio di Pasqua sia sempre lo stesso: Non temere! Il Padre ha risuscitato Gesù dalla morte e ci dona lo Spirito perché anche noi riviviamo! un messaggio di speranza dunque, che Frédéric completa con la citazione del vangelo di Luca: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato!»